

Servizio pubblico “sulla strada”

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Antonio Larivera**

**SERVIZIO PUBBLICO  
“SULLA STRADA”**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2016  
**Antonio Larivera**  
Tutti i diritti riservati

## La Giffa

Era il 20 febbraio del 1958 quando una senatrice decise che tutte le case, cosiddette “chiuse”, dovevano essere abolite. Lasciava così al loro destino tutte le donne che ci lavoravano, offrendo sesso a pagamento a clienti disposti a sborsare un po’ di lire per un po’ d’amore.

Io ero adolescente, avevo 15 anni, cominciavano appena a spuntare le piume, prime avvisaglie di un cambiamento che portava alla ricerca continua dell’altro sesso per soddisfare gli istinti mascholini.

Le strade piano piano erano diventate luogo di passeggio di queste ragazze, non più controllate come erano nei cosiddetti “casini”, libere di trasmettere, non solo sesso, ma anche malattie di varie specie.

Tutte le città, i paesi, i quartieri sono stati interessati. Tutte ormai hanno zone dove si può andare a cercare queste signorine, con vestiti, “svestite”, che ti si accompagnano per racimolare denaro.

È la storia di Genoveffa. Lei lavorava in uno di questi luoghi. Dopo la chiusura si è ritrovata a dover decidere il da farsi.

Era carina la ragazza. Nata subito dopo la guerra da genitori calabresi, aveva provato a studiare frequentando le scuole elementari. Appena giunta nell’età dell’adolescenza i suoi genitori decisero che avrebbe dovuto aiutarli nei lavori di campagna.

Un bel fisico slanciato, medio-alto, capelli biondi lunghissimi, quando passeggiava per le vie del paese i giova-

notti si giravano per ammirare le sue forme, abbozzando commenti positivi, complimentosi.

L'avevano soprannominata "La Giffa". A lei non dispiaceva quel nome, si mostrava fiera di ricevere quelle occhiate maschiline che lasciavano il resto all'immaginazione di quello che i ragazzi avrebbero voluto da lei.

Viveva in una modesta casa di campagna. Divideva la camera con un fratello più grande, i due letti separati da una tenda per lasciare un po' di intimità, non sempre rispettata.

A tutti e due piaceva sbirciare ed osservare le forme dell'altro. E a lei piaceva farsi ammirare, nonostante la stretta parentela.

Non le piaceva la campagna, la Giffa voleva emergere, fare altro, e decise di fuggire da casa.

Un giorno prese il treno e raggiunse una località in Abruzzo, provò a cercare lavoro, non era facile sbarcare il lunario.

Con alcuni passaparola approdò in una di quelle case solo per uomini. Il suo fisico convinse la signora Giovanna a prenderla ed inserirla nel gruppo di lavoro. Anche lì ci furono problemi. Non essendo ancora maggiorenne, doveva fuggire tutte le volte che arrivavano controlli nella casa, però era molto ricercata per la sua bellezza fisica e lei ci stava a farsi coccolare.

Per un po' di anni lavorò in quell'ambiente fino a quando furono cambiate le disposizioni legislative e se ne ordinò la chiusura.

Molte persone sanno come sono andate le cose.

Nel 1958 la Senatrice Lina Merlin riprese una bozza di legge di qualche anno addietro, molto criticata da alcuni ministri. Benedetto Croce disse che qualsiasi male ci fosse nelle case di tolleranza era comunque minore rispetto alla loro abolizione.

Addirittura si parlò di incostituzionalità. Purtroppo quando la legge fu votata, molti degli oppositori erano deceduti.

La Giffa era di nuovo senza un lavoro. Senza un mestiere “serio”... decise di seguire l'esempio delle sue colleghe della casa. Si cercò un posto in periferia e di notte si recava a fare i suoi servizi al pubblico, ricevendone lauti compensi.

Con il passare del tempo, quei luoghi diventarono insicuri. Per poterli utilizzare bisognava sottostare alle leggi create dai “protettori”. I protettori erano quei personaggi che vivevano nell'ombra di queste ragazze, obbligandole a seguire le regole da loro dettate. Vale a dire che loro assicuravano la protezione del posto di lavoro e le ragazze dovevano corrispondere parte del guadagno. Solo che in molti casi le parti non erano equilibrate: il protettore esigeva quasi tutto il guadagno serale lasciando una minima parte alle fornitrici di sesso, minacciandole, in caso di ribellione, che sarebbero state picchiate o nei peggiori dei casi spedite all'altro mondo.

La Giffa non voleva sottostare a quel tipo di sfruttamento. Non appena intuì quello che le sarebbe potuto accadere, cambiò paese. Si spostò nella periferia di una cittadina non molto lontana, cominciando ad offrire un servizio discreto nella sua abitazione.

Inizialmente tutto filava liscio ma non appena si sparse la voce di questa bellissima donnina facile, che lavorava in casa, il vicinato cominciò a mormorare, cosicché per evitare denunce, abbandonò la zona rifugiandosi in un albergo.

Per un po' decise di smettere, aveva un buon gruzzolo da parte, poteva permettersi una vacanza.

Una sera, mentre sta leggendo alcuni giornali nella hall dell'albergo, le si avvicina un signore molto distinto. Circa quarant'anni, aspetto piacevole, viso sorridente.

«Buonasera signorina, anche lei è qui in albergo per lavoro?»

«Buonasera. No, sono venuta a trovare un'amica, però non volevo dare fastidio in casa, così ho prenotato una camera in albergo, da lei andrò domani mattina!»

«Ha già mangiato?»

«No, non ancora».

«Mi scusi sa, noi non ci conosciamo, anch'io sono solo e dovrei cenare. Vuole farmi compagnia?»

«Grazie non vorrei disturbare la sua cena.»

«Per carità, non sarebbe un disturbo, anzi sarei felice se acconsentisse. Ci faremmo compagnia e potremmo conoscerci meglio.»

Genoveffa è un po' sorpresa per quell'invito. Quel signore distinto che per la prima volta la incontra in albergo e si permette di invitarla a cena... A che scopo?

“Quale sarà il suo fine?” si chiede. Semplicemente una cena oppure, come la maggior parte degli uomini, pensa ad un dopocena erotico?

“In fondo cosa ho da perdere?” pensa. “Per anni sono andata con uomini a pagamento. Se dovesse succedere con lui, vuol dire che avrò fatto un po' di beneficenza, se aggiungiamo che è molto carino e prestante... ma sì accetto uno più uno meno non mi cambia la vita.”

«Senta, io mi chiamo Genoveffa, non mi ha detto ancora il suo nome.»

«Le chiedo umilmente scusa, mi chiamo Osvaldo, vengo da Cuneo, sono in giro per lavoro, questo forse glielo avevo detto. Se vuole potremmo darci del tu.»

«Accetto volentieri, si discute meglio confidenzialmente.»

«Senti Gen, scusa se ti accorcio il nome, qua in albergo c'è il ristorante però», le dice bisbigliando a bassa voce «non è che si mangia molto bene. Se vuoi andiamo da Gino, si mangia ottimamente e non si spende molto.»

Vorrebbe dire ad Osvaldo che tutti la chiamavano la Giffa però quel nome la riporta indietro nel tempo e, soprat-

tutto, le ricorda un lavoro che non è ancora certa di tornare a fare, così accetta il nomignolo e ribatte:

«Visto che ci siamo, accorcio anche il tuo nome... ti dispiace se ti chiamo Aldo?»

«Va benissimo, sai che sei la prima che sceglie le ultime lettere del mio cognome? Di solito prendono le prime. Abbiamo il nome che non si presta molto per i diminutivi, basta che ci intendiamo, per me va bene.»

«Ok Aldo, sai che Gen ha fame? E lontano questo posto?»

«No è vicinissimo, due isolati. Facciamo due passi insieme, inutile prendere la macchina.»

Da Gino, un ottimo ristorante, le specialità sono carne alla brace e pesce, cucinati in molti modi. Nel suo menù ci sono anche ottimi primi piatti sia a base di pesce che di carne.

Normalmente richiedono la prenotazione, però da quello che sembra, Osvaldo è conosciuto. Infatti, non appena si presenta sull'uscio, il cameriere lo accoglie pronunciando per esteso il suo nome, e li accompagna ad un tavolo in un angolo molto discreto.

Li fa accomodare sistemando le sedie ed accende la candela nel centro del tavolo.

Genoveffa non è solita cenare al lume di candela. I suoi pasti sono poveri e fugaci, una pizza, un panino, quasi sempre consumati in un bar di periferia.

Qualche volta le è capitato qualche cliente che ha pagato il suo tempo, al di fuori del letto, invitandola al ristorante, offrendole la cena, però mai al lume di candela.

Il cameriere la distoglie dai suoi pensieri presentandosi con la rituale domanda.

«Cosa posso servire ai signori?»

«Gen, cosa prendi?»

«Aldo, io prendo solo il secondo, preferirei spiedini di pesce, se ci sono, insieme ad un'insalata verde».

«Lei, signor Osvaldo?»

«Ascolta, Enzo,» Enzo è il cameriere, «io preferirei un branzino alla griglia. C'è?»

«Certo, vuole che le tolga le spine oppure lo vuole intero?»

«Per carità puliscilo pure. Ho sempre paura di ingoiare qualche spina».

«Va bene, signori.»

Enzo abbandona la sala con il suo block-notes, per consegnare la prenotazione in cucina.

Gli occhi di Gen scrutano quelli di Aldo, i due si fissano abbozzando un sorriso.

«Aldo, cominci tu o comincio io?»

«Io non ho molto da dire, Gen. Ho superato la trentina, non ho famiglia, voglio dire non sono sposato. Il mio lavoro non mi permette di crearmene una, sono sempre in giro in trasferta. Spero un giorno di fermarmi in sede così potrò impegnarmi con una donna e magari sposarla.»

«Ti piace il tuo lavoro?»

«Sì, il lavoro mi piace. È per questo che sto facendo sacrifici e vedrò se in avvenire potrò crearmi una famiglia.»

Mentre Osvaldo racconta la sua vita Gen lo osserva compiaciuta.

Niente di eccezionale nelle sue parole, la sua vita assomiglia a tante altre.

Genoveffa però sa che quando Aldo finirà il suo racconto dovrà raccontare la sua storia. Il suo pensiero è: “Quale storia gli racconto? Gli dico la verità? Me ne invento una?”

Perché devo raccontare frottole! Osvaldo mi sembra una brava persona, fra noi non è successo niente, solo una cena a lume di candela, mi sembra giusto non mentire. Dicono che le bugie hanno le gambe corte, le mie sono molto lunghe e, sembra, anche abbastanza piacevoli.”

Nel mentre arriva il cameriere con le portate: tre etti di branzino, due spiedini giganti e contorni, insalata e patate fritte dorate.

Enzo si è permesso di servire una bottiglia di Moet Chandon nel secchiello portaghiaccio, accompagnando il servizio con la frase: «Offre la casa.»

«Senti Aldo, tu mi stai trattando come una vera signora, in realtà io non lo sono. Ti devo raccontare la mia vita, potrei raccontarti frottole però non me la sento, tu sei un bravo ragazzo, ho bisogno di dirti tutto, poi sei tu che sceglierai se continuare a vederci oppure ognuno per la sua strada.»

«Gen, mi stai spaventando, cosa sei una galeotta? Una ladra?»

«Aldo, finiamo di cenare e torniamo in albergo. Lì ti racconto tutto.»

«Va bene Gen, buon appetito.»

## Nella hall dell'albergo

«Aldo, bevi qualcosa?»

«Dai Gen, sputa il rospo.»

«Ti dispiace se andiamo in camera?»

«Da me o da te?»

«Non ha importanza, dove vuoi tu.»

«Allora andiamo nella mia camera, mi trovo più a mio agio.»

La camera di Osvaldo è molto spaziosa, essendo un cliente abituale gli riservano la migliore. È una stanza tipo suite, con salottino, frigobar e letto matrimoniale, divisibile all'occorrenza.

Il balcone che si apre su un parco tenuto molto bene e con gusto, aiuole fiorite e addobbate con viole e ciclamini.

Due sedie a sdraio vicine alle ringhiere.

Osvaldo le posiziona una di fronte all'altra, prende una bottiglia dal frigo bar, versa un contenuto rossastro all'interno di due calici e ne consegna uno a Genoveffa.

«Vieni sediamoci.»

«Cos'è sta roba?»

«Tranquilla, non voglio avvelenarti, è solo Campari.»

«Allora adesso tocca a me.»

«Come vuoi, non voglio forzarti, puoi tenerti i tuoi segreti, fra noi non cambierebbe niente.»

Gen si accomoda sullo sdraio, sorseggia il contenuto del bicchiere ed esordisce.

«Aldo, sei mai andato a puttane?»